

LETTERATURA ITALIANA

Poesia

In un suo lontano saggio, Mario Luzi scrisse una volta: «La consolazione che proviene dalla memoria e quella che proviene dalla speranza sono due opposte consolazioni, *ad imis* per così dire, *et a supernis*; chiusa l'una nell'eternità della sofferenza, e sollevata dal rimpianto l'altra per cui il dolore è transitorio nei suoi confini netti, nel suo chiaro profilo». Oltre ad essere una pagina molto bella, raccolta in quella tipica prosa luziana colma di toni profondi, di echi gravi e severi, questo passaggio serve a darci la chiave, e quasi la definizione, dei temi e delle matrici spirituali da cui la sua poesia si svolge. Si potrebbe forse dire, dopo aver ripercorso tutta la sua opera in versi ora raccolta nel bel volume *Il giusto della vita* (ed. Garzanti), che la poesia di Luzi si svolge proprio *ab imis ad supernos*, da una splendida, inalterata memoria al doloroso, «chiaro profilo» della speranza; ma noi siamo tra coloro che diffidano dei troppo semplici «itinerari» spirituali, che trascinano i poeti da una formula ad un'altra e si compiacciono di illustrarci le stazioni di partenza e di arrivo come solerti postiglioni. Un poeta vero cresce su se stesso sempre ripetendosi nei termini autentici della propria umanità, e la

sua ansia di esprimersi, se pur sarà portata volta a volta a porre l'accento piuttosto su uno o sull'altro dei propri temi, dei propri nuclei espressivi, ribatte sempre su quelli, tutti, e soli. Per Luzi, poi, questo vale in modo assoluto; e questo volume che comprende poesie composte lungo l'arco di oltre un trentennio è quant'altri mai rigorosamente unitario.

Il giusto della vita è tuttavia un titolo che esprime in modo perfetto e luminoso un raggiungimento, ed è il cristallino, inoffuscato riconoscere la voce di una coscienza morale, ove dolore e speranza hanno una sola radice. Ed è vero che questa meravigliosa pace nell'accoratezza, questo gesto, del Luzi odierno, di accollarsi e ripetere la tragedia umana estraendone il senso non di una condanna ma di una dignità dell'uomo e di una tormentata e gremita bellezza del mondo, «nella pausa del tempo tra la rondine e l'assiolo – tra la vita e la sua sopravvivenza», non era, trent'anni fa, così limpido e libero. Il fascino delle cose (la memoria), la loro magica risonanza di poesia sigillata in simboli arcani e meravigliosi, che Luzi giovane subiva e restituiva in immagini sublimanti, accoglieva in sé con caldo accento suggestioni letterarie imperative: i nomi sono noti, ma vorremmo sottolineare da un lato Mallarmé e dall'altro l'imaginifico D'An-

nunzio, di cui Luzi sembrava darci una interpretazione orfica, e forse autentica, quasi che la parola poetica riuscisse a risuscitare la vertiginosa sensualità nascosta nel fondo delle cose vive. Ma una simile tradizione Luzi la riviveva con un impegno severo, intransigente, radicale; sotto al fuoco delle immagini voluttuosamente costrette nei versi, ardeva la volontà di arrivare a comprendere sino in fondo il significato della vita, nella tentazione delle sue dolcezze, nel colmo dolore della sua insufficienza alla verità, nel filo di cenere che rimane alla fine di ogni umano assalto alla sua incompiutezza. Fu Carlo Muscetta, crediamo, che volle una volta opporre (si era verso il 1940) alla formula con cui si definì l'ermetismo: « letteratura come vita », la formula della « letteratura come vita morale ». E non dico che in quegli anni la distinzione terminologica proposta dal Muscetta non avesse una sua giustificazione. Ma se c'è un uomo, nel panorama delle nostre lettere, per cui impegno letterario e moralità coincidono, che ha vissuto la sua difficile e solitaria esperienza poetica con la volontà tenace, e persino dura, di compiere nella poesia la propria umanità, e la dignità del vivere umano, questo è Luzi. Sono oramai famosissimi i versi che chiudono una sua composizione del '56 (*E il lupo*):

« Vivere vivo come può chi serve – fedele poi che non ha scelta. Tutto, – anche la cupa eternità animale – che geme in noi può farsi santa. Basta – poco, quel poco taglia come spada »; ebbene questi versi, che definiscono esattamente la sua poetica della « speranza », della sua disincantata, amara, pervicace speranza, illuminano anche il suo periodo della « memoria ». Nei trent'anni della poesia di Luzi, quindi, è mutato, e abbastanza profondamente, il panorama delle nostre lettere, e in qualche misura anche il nostro modo di leggere i poeti; ma non, sostanzialmente, la poesia di Luzi: l'ardore metafisico si è trasferito in uno sguardo attraverso il reale, di più profonda pietà (la « pietà che penetra, che vede » e con la quale il poeta « riconosce la nostra patria desolata – della nascita nostra senza origine – e della nostra morte senza fine »). Ma la sua testimonianza umana e poetica ha lo stesso timbro e la stessa intensa

sostanza. Con questo suo libro, che, sfuggito a tutti i premi letterari dell'anno, non testimonia a favore dei membri delle giurie letterarie, Mario Luzi conferma la validità della sua poesia, ed anche, indirettamente, della stagione poetica da cui trae le sue origini, e di cui è, ancora in Italia, la prova più matura e più alta.

Narrativa

« La noia » di Alberto Moravia

L'ultimo romanzo di Moravia, *La noia*, uscito in questi giorni presso l'editore Bompiani, è quel che si dice un romanzo di idee. Il prologo del libro è composto di pagine che sono un vero e proprio saggio, ancorché messo in bocca del personaggio che dice « io », nel quale si vuole adombrare una condizione « tipica » dell'uomo contemporaneo, la difficoltà o la mancanza di rapporto con le cose, il suo isolamento dalla realtà, l'inutilità del conoscere gli aspetti del mondo quando non si possa arrivare a stabilire con il mondo degli altri un rapporto di verità. Lo stesso Moravia ha insistito più volte, in una serie di interviste e di dichiarazioni, su simili concetti. Né direi che tali preoccupazioni, come qualche critico ha insinuato, siano del tutto estranee al significato artistico del libro, o tanto meno alla « poetica » dello scrittore. E neppure si potrebbe sospettare (alla luce della lettura del romanzo) che il Moravia abbia con questo suo libro soddisfatto all'ambizione di aggiungere al panorama contemporaneo un'ulteriore definizione categoriale o allegorica, mettendo la sua « noia » accanto alla « nausea » sartriana, allo « scacco » esistenziale, e simili. Il libro nasce come romanzo di idee ma vive come romanzo-romanzo.

Il significato e la vitalità poetica di esso stanno soprattutto, a mio parere, in questo: che il sentimento nel quale il suo protagonista si dibatte, la noia, ha la radice nell'indifferenza, ma si conclude in qualche cosa di simile al dolore. Esso nasce cioè da sazietà e saturazione e diviene inappagamento, ha l'aspetto di un'aristocratica forma di